

# dalla malinconia alla collera. Il furente male di vivere di Giambattista Vico

*Pasquale Guaragnella*

Nel 1725, il conte veneziano Giovanartico di Porcìa diffondeva un *Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro vite*<sup>1</sup>. Questa iniziativa editoriale mirava ad incitare i giovani a procedere negli studi, suscitando in loro la volontà di emulare gli studiosi di cui leggevano i successi nel *milieu* culturale. A più ampio raggio, «il *Progetto* avrebbe dovuto tracciare il panorama intellettuale dell'Italia del primo Settecento»<sup>2</sup>. Secondo la ricostruzione di Benedetto Croce, recentemente ripresa da Alain Pons, una lettera del 22 marzo 1714 indirizzata da Leibniz a Louis Bourguet testimonia della necessità, secondo il filosofo, di «studiare le scoperte altrui in modo che ci vengano svelate le origini delle invenzioni, e che ci venga permesso di appropriarcene in qualche modo», ripercorrendo, insieme con gli intellettuali che raccontino di sé, «la storia della loro scoperte, e i progressi con cui le hanno raggiunte». È verosimile che Bourguet abbia trasmesso questa lettera ai suoi amici letterati nell'Italia settentrionale, dunque che Porcìa abbia avuto notizia dell'interesse di Leibniz per siffatto tipo di ricostruzioni autobiografiche<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sull'autobiografia come genere letterario, si vedano M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Einaudi, Torino 1977 e A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna 1990. Sui rapporti di Vico con la Serenissima si faccia riferimento agli Atti del Congresso, tenutosi nel 1978, *Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Olschki, Firenze 1982.

<sup>2</sup> G. Mazzotta, *La nuova mappa del mondo: la filosofia poetica di Giambattista Vico*, Einaudi, Torino 1999, p. 3.

<sup>3</sup> A. Pons, *Introduzione alla Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in Id., *Da Vico a Michelet. Saggi 1968-1995*, trad. it. P. Cattani, ETS, Pisa 2004, pp. 17-8.

Il Porcì suggeriva ai letterati coinvolti nel suo progetto una serie di norme editoriali. Li avvertiva affinché non dessero solo notizia della famiglia e della città di provenienza «e di tutte le avventure della loro vita, che render la fanno più ammirabile e più curiosa»; essi avrebbero dovuto altresì presentare il *curriculum* dei loro studi, mostrandolo «con le più esatte circostanze, e minute»<sup>4</sup>. Veniva persino suggerita la *dispositio* della trattazione, conforme allo sviluppo del piano tradizionale degli studi: i letterati che si accingevano a scrivere la propria vita avrebbero dovuto cominciare «dalla grammatica, notando come loro fu insegnata, se con un particolare modo, o coll'usato nelle scuole, e se quel metodo nuovo meriti approvazione ne addurranno il perché». I letterati avrebbero dovuto, conseguentemente, proseguire «di Arte in Arte, di Scienza in Scienza, conto rendendo di quante n'hanno apparate», ponendo un accento particolare su «gli abusi, e i pregiudici delle scuole e de' loro maestri»<sup>5</sup>. Quindi, il letterato cui si richiedeva di scrivere la propria *Vita* si sarebbe soffermato su «quella Scienza, od Arte, a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'Opere notande che ha pubblicato o è per pubblicare», indicando quali autori avesse scelto come punto di riferimento nel suo percorso euristico e perché ne avesse tralasciati altri. Infine, al *savant* si chiedeva di ammettere, dando prova di onestà intellettuale, eventuali ripensamenti sull'evoluzione della propria ricerca e di menzionare le critiche subite e le apologie compilate in suo favore.

La proposta di Porcì arrivava in un momento in cui erano in atto, in ambito letterario e filosofico, una tendenza per così dire centripeta, la quale, alla luce dell'enciclopedismo promosso da Leibniz, spingeva nella direzione di un lavoro collettivo verso il sapere, da un punto di vista politico-istituzionale; e una tendenza centrifuga, a causa della quale la *République des Lettres* cominciava a dissolversi nei "particolari", da cui derivava la volontà di esaltare le glorie e gli ingegni nazionali, soprattutto da parte dei Paesi cattolici, in competizione con i più avanzati, di religione protestante<sup>6</sup>.

Giambattista Vico, il quale dapprima aveva rifiutato l'invito di Porcì, cominciò a scrivere l'autobiografia nel 1725, contemporaneamente alla stampa della prima edizione della *Scienza Nuova*. La *Vita* fu pubblica-

<sup>4</sup> G. di Porcì, *Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro vite*, riprodotto in A. Battistini, *Il traslato autobiografico*, in Id., *La dignità della retorica*, Pacini Editore, Pisa 1975, p. 17.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Pons, *Introduzione alla Vita di Giambattista Vico*, cit., p. 18.

ta tra il 1728 e il 1729 e, sebbene accolta da Porcìa come l'opera che meglio «s'accosta all'idea da noi concepita», subito suscitò le proteste dell'autore a causa dei troppi errori e delle interpolazioni<sup>7</sup>. Come ha messo in evidenza Pons, Vico «non aveva modelli quando intraprese la scrittura della sua vita», poiché i grandi filosofi che lo avevano preceduto, da Descartes a Spinoza a Hobbes, avevano preferito «eclissarsi interamente a vantaggio della loro opera», come se «la loro vera vita» fosse rappresentata esclusivamente dai testi da loro scritti<sup>8</sup>.

Alla luce delle richieste del conte di Porcìa, non sembra inutile rivedere il famoso *incipit* della *Vita* vichiana, che recita: «Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé»<sup>9</sup>. Andrea Battistini ha sottolineato la distanza di queste parole d'esordio – «la cui semplicità è resa maestosa dal raddoppiamento del soggetto» – da quelle usate da un contemporaneo di Vico, Pietro Giannone: «Io nacqui da onesti parenti a' sette di maggio dell'anno 1676»<sup>10</sup>. L'inizio risulta topico, poiché la formula “da onesti parenti” risale addirittura alla *Epistula posteritati* di Petrarca. Ed è proprio in virtù di questo *topos* che risaltano maggiormente le differenze tra i due “cominciamenti”. Oltre all'uso diverso dei pronomi personali, su cui ritorneremo, si noti il diverso impiego dei tempi verbali: Vico adopera un passato prossimo, tempo verbale che riguarda un passato che produce ripercussioni sul presente, ad indicare una continuità; d'altro canto, il passato remoto usato da Giannone segnala un momento definitivamente concluso, «che non ha un'incidenza significativa sul presente»<sup>11</sup>.

A proposito della dissimulazione dell'identità del narratore, poiché coincidente con quella del personaggio narrato, verrebbe fatto di rimandare al giuoco di specchi con cui Giordano Bruno, nella sua *Cena de le ceneri* (1584), lascia intendere che il personaggio di Teofilo sia un *porteparole* del Nolano, ossia di Bruno stesso: «Or che dirò io del Nolano? Forse, per essermi tanto prossimo, quanto io medesimo a me stesso, non

<sup>7</sup> P. Soccio, *Note alla Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in G. Vico, *Autobiografia, Poesie, Scienza Nuova*, a cura di P. Soccio, Garzanti, Milano 1983, p. 4.

<sup>8</sup> Pons, *Introduzione alla Vita di Giambattista Vico*, cit., p. 15.

<sup>9</sup> G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, Mondadori (“I Meridiani”), Milano 1990, t. I, p. 5.

<sup>10</sup> Cfr. in merito H.-J. Daus, *La tecnica autobiografica nelle Vite di Giambattista Vico e Pietro Giannone*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Steiner, Wiesbaden 1965.

<sup>11</sup> A. Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano 1995, pp. 46-7.

mi converrà lodarlo?». Il filosofo nolano aggiunge alcuni versi del poeta Tansillo per sostenere che all'uomo «che preggio ed onor brama / di se stesso parlar molto sconvogna», perché, quando si parla di ciò che si ha a cuore, «la lingua [...] non è del suo parlar di fede degna», a meno che non si sia costretti a farsi «precon de la sua fama» per «fuggir biasimo, o per giovar altrui»<sup>12</sup>.

Vico sembra dunque scrivere con l'occhio rivolto al passato, lasciandosi sopraffare da un forte senso del peccato d'orgoglio che sarà deliberatamente sorpassato, pochi decenni dopo, dall'autobiografia alfieriana. È stato notato che l'uso della prima persona, oltre ad essere contrario ai dettami della retorica classica così com'erano stati formulati da Plutarco nei *Moralia* – in particolare nel *De se ipsum citra invidiam laudando* – avrebbe impedito a Vico di descriversi, «con un'elegante climax», come un intellettuale che «con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti e nociuto a nessuno»<sup>13</sup>.

Immediatamente Vico fornisce una sommaria descrizione caratteriale dei genitori, poiché «entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo»: immagini quali «il padre fu di umore allegro, la madre di tempera assai malinconica»<sup>14</sup> si direbbe richiamino il gioco delle due maschere archetipiche rappresentate dai filosofi Democrito ridente e Eraclito malinconico a ciglio asciutto. Anche qui si potrebbe rinviare a Giordano Bruno e alla presentazione che egli stesso fa della sua *Cena de le Ceneri* come di un convito «saturnino, gioviale; leggiere, ponderoso; [...] ridente con Democrito, piangente con Eraclito»<sup>15</sup>. A causa dell'indole del padre, dunque, il piccolo Giambattista «fu spiritosissimo e impaziente di riposo». È stato notato che l'aggettivo al grado superlativo lascia trapelare il «candido compiacimento di Vico per le sue doti d'eccezione», che

<sup>12</sup> G. Bruno, *La cena de le ceneri*, in *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Mondadori ("I Meridiani"), Milano 2000, pp. 25-6. Su Bruno si faccia riferimento agli studi di M. Ciliberto, in particolare a *Umbra profunda: studi su Giordano Bruno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999; *La ruota del tempo: interpretazione di Giordano Bruno*, Editori Riuniti, Roma 2000, e agli studi di N. Ordine, *La cabala dell'asino: asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, Liguori, Napoli 1987 e *La soglia dell'ombra: letteratura, filosofia e pittura in Giordano Bruno*, prefazione di P. Hadot, Marsilio, Venezia 2003.

<sup>13</sup> A. Battistini, *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pacini Editore, Pisa 1975, p. 47.

<sup>14</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 5.

<sup>15</sup> Bruno, *La cena de le ceneri*, cit., p. 10. A proposito delle tipologie del riso e della malinconia, sia permesso rinviare a P. Guaragnella, *Le maschere di Democrito e di Eraclito. Scritture e malinconie tra Cinque e Seicento*, Schena, Fasano 1990.

continuerà lungo tutta la sua vita, mostrandosi «ipersensibile» tanto ai plausi, quanto all'indifferenza e al disprezzo, informando con questi sentimenti tutta la narrazione autobiografica<sup>16</sup>.

Tuttavia, all'età di sette anni, un episodio cambiò il temperamento di Vico:

essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò [...] <sup>17</sup>.

L'intemperanza che Vico afferma di derivare dal padre provoca un incidente talmente grave che il medico consultato, «osservando il rotto cranio e considerando il lungo sfinimento», fa una prognosi allarmante: «egli [Vico] ne morrebbe o avrebbe sopravvissuto stolido». Tuttavia, il «presagio» – termine che inserisce una connotazione misterica e dunque potenzialmente smentibile dai fatti – del «cerusico» non ha seguito: con malcelato orgoglio, infatti, l'autore sostiene

dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si diletino dell'arguzie e del falso<sup>18</sup>.

È da notare il “nuovo temperamento” che il fanciullo acquisisce dopo l'incidente. Si tratta, anche in questo caso, di un *topos* di consolidata tradizione: si pensi alla rappresentazione dantesca di Farinata degli Uberti o alla novella boccaccesca in cui Guido Cavalcanti è raffigurato appunto come un “malinconico acre”. L'aggettivo ricorre, inoltre, sul finire dell'autobiografia vichiana, quando il filosofo, per così dire, tira le somme della descrizione della propria personalità e si conferma «acre» nei confronti di coloro che tentano di sminuire le sue opere<sup>19</sup>. È pur vero che la convinzione che al carattere malinconico si associ una singolare capacità introspettiva e un genio profondo e meditativo è da far risalire alla cul-

<sup>16</sup> Soccio, *Note alla Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, cit., p. 79.

<sup>17</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 5.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Ivi, p. 84.

tura rinascimentale, particolarmente alle rappresentazioni di Marsilio Ficino e di Dürer<sup>20</sup>. Tuttavia, il *topos* retorico «si carica di un *pathos* autentico, quello di un'esistenza in cui la povertà, la malattia, l'insuccesso, l'incomprensione, non furono semplici luoghi destinati alla *captatio benevolentiae* del lettore»<sup>21</sup>.

Si ponga mente, inoltre, alla sottile e – forse ad occhi moderni – pretestuosa distinzione fra «acutezze» e «arguzie»<sup>22</sup>. Insieme alla parola «ingegno», che ricorre ben due volte nello stesso periodo<sup>23</sup>, «arguzia» è termine ricorrente nell'estetica barocca. Tuttavia, laddove l'ingegno mette in relazione realtà apparentemente distanti ponendo in risalto degli aspetti che sfuggono all'osservazione approssimativa, l'arguzia si sofferma sulle apparenze, e «diletta» senza essere utile – come prescriveva la fortunata locuzione lucreziana, perpetuata da Orazio e da Torquato Tasso fra gli altri.

L'episodio della caduta e dell'errata interpretazione data del medico ai sintomi è da ritenersi realmente accaduto; tuttavia, esso rende emblematica la polemica intrattenuta da Vico contro una rappresentazione meccanicistica di causa-effetto nella storia dell'io. Secondo il parere di Vico, la diagnosi del medico rivela che le scienze naturali del suo tempo prendono le mosse dalla «divinazione equivoca di cause probabili» e da «illazioni discutibili»<sup>24</sup>. Per di più, la metafora del «cadere» richiama la caduta simbolica dell'uomo e permette di valutare la concezione vichiana dell'io.

Per evidenziare quanto sorprendente e definitiva sia la ripresa dalla caduta – quasi una rinascita – Vico assolve subito dopo al primo dei punti indicati da Porcì, riguardante la propria *ratio studiorum*, a cominciare dalla «scuola della gramatica [*sic*]». L'autore descrive la sua «speditezza» nell'apprendere, tale da far dubitare il padre che il fanciullo Giambattista non «facesse i doveri di buon discepolo» e da spingerlo a chiedere al maestro di «raddoppiare a lui le fatiche»<sup>25</sup>. Al rifiuto del maestro, causato dal-

<sup>20</sup> Cfr R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturno e la melanconia: studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Einaudi, Torino 1983.

<sup>21</sup> Pons, *Introduzione alla Vita di Giambattista Vico*, cit., p. 24.

<sup>22</sup> Si veda in merito A. Battistini, *L'ingegno di Vico: «istoria non facit saltus»*, in «Filologia moderna», VIII, 1986, pp. 7-20.

<sup>23</sup> Sulla fortuna e sulle diverse accezioni del termine tra il XVII e il XVIII secolo, si veda A. Pons, *Introduzione al De nostri temporis studiorum ratione*, in Id., *Da Vico a Michelet*, cit., pp. 53-5.

<sup>24</sup> Mazzotta, *La nuova mappa del mondo*, cit., pp. 8-9.

<sup>25</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 5.

la necessità di «regolare alla misura degli altri suoi condiscipoli» i compiti assegnati, il fanciullo «con grande animo» chiede al maestro di essere ammesso alla classe successiva, «perché esso avrebbe da sé supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi»<sup>26</sup>. Il giovanissimo Vico, dunque, interviene nella discussione che lo riguarda – ma nel corso della quale non avrebbe dovuto esprimere il suo parere, se fosse stato un bambino come gli altri – con una proposta che testimonia del suo “pensare in grande”, della sua capacità di raccogliere una sfida intellettuale e di indicare una strada nuova. Non per caso, il passo si chiude con il termine “meraviglia”, parola tipicamente barocca che segnala lo stupore per il passaggio da una dimensione sconosciuta ad una nota. Vico non manca di fornire un’immagine eroica di se stesso bambino che, armato della propria intelligenza e curiosità, sperimenta un percorso impensato e diventa «maestro di se medesimo»<sup>27</sup>. Vico ripeterà con orgoglio, più oltre nell’autobiografia, che Gregorio Calopreso era solito chiamarlo «l’*autodidascalo* o sia maestro di se medesimo», precisando che così «fu detto di Epicuro»<sup>28</sup>.

Ammesso alla «seconda scuola» dei Gesuiti, cioè al Collegio Massimo, fu sottoposto dai maestri a delle «straordinarie fatiche scolastiche» in competizione con alcuni suoi compagni: i primi due furono sorpassati da Vico, ma il terzo, «perché ben visto dalla Compagnia [...] per privilegio d’*approfittato* fu fatto passare alla prima scuola». Tuttavia Vico interpretò questo avvenimento come «un’offesa fatta a essolui» e reagì lasciando la scuola e, ancora una volta, studiando da solo ciò che gli mancava per passare, l’ottobre seguente, alla classe di logica. Precisa il filosofo che «egli si poneva a tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatosi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno»<sup>29</sup>. Questo passo testimonia «la prova etica di un carattere votato alle fatiche», coerentemente alla «necessità retorica di rendere il più faticoso possibile il successo» al fine di sottolineare quanto il suo successivo raggiungimento sia meritato. Tale isotopia risulta ricorrente anche nelle contemporanee autobiografie di Giannone e Muratori, e soprattutto, rileva Battistini, il gioco dei riferimenti intertestuali rimanda allusivamente al san Domenico dantesco, che, come si legge nel canto XII del *Paradiso*,

<sup>26</sup> Ivi, p. 6.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ivi, p. 27.

<sup>29</sup> Ivi, p. 6.

Spesse fiate fu tacito e desto  
 Trovato in terra da la sua nutrice  
 Come dicesse: «Io son venuto a questo»<sup>30</sup>.

Le iterate veglie notturne acquistano «un afflato mistico-religioso» se si pone mente alle «vigiliæ multæ» di san Paolo (*II Corinti*, 11, 27) e alle «noctes vigilæ serenæ» di Lucrezio<sup>31</sup>. Si noti, inoltre, il periodo con cui Vico chiude la narrazione delle sue «vigilie» notturne: «Lo che era segno che, avanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato», mostrando una sorta di teleologismo nella narrazione della propria vita, su cui ritorneremo.

Il giovane Giambattista si dedica allo studio delle *summulæ logicales*, cominciando dalle più famose, quelle di Pietro Ispanico<sup>32</sup>; in seguito, «fatto accorto dal suo maestro che Paolo veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi». Segue, tuttavia, l'ammissione di uno sforzo superiore alle sue forze: «ma l'ingegno, ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò che non vi si perdesse, onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare»<sup>33</sup>. Vico prosegue criticando, in una enfatica parentetica, quanto sia «pericoloso dare a' giovani a studiare scienze che sono sopra la lor età» e afferma che, «da sì fatta disperazione» il giovane «fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo»<sup>34</sup>. Questo brano dell'autobiografia vichiana rivela una ripresa in chiave polemica della decisione di Descartes, raccontata nella riflessione autobiografica del *Discours de la méthode*, di tralasciare lo studio delle discipline «prive di solidi fondamenti razionali» e quindi di rifiutare le imposture di alchimisti, astrologi e indovini. Descartes, infine, abbandona la scuola; Vico, al contrario, «come studente e maestro, non lascia mai il recinto della scuola»<sup>35</sup>. Continua infatti Vico:

Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per solamente sù la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., pp. 55-6.

<sup>31</sup> Battistini, *La dignità della retorica*, cit., p. 23.

<sup>32</sup> Si veda la recente edizione tradotta e commentata da A. Ponzio di P. Ispano, *Summulæ logicales*, Bompiani, Milano 2004.

<sup>33</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 7.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Mazzotta, *La nuova mappa del mondo*, cit., p. 10.

<sup>36</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 7.



L'autobiografia di Vico è chiaramente oppositiva del *Discours* cartesiano, che ne costituisce quasi il fantasma polemico. Laddove Vico parla delle sue cadute, degli errori nella sua formazione, che per un certo periodo lo allontanano dallo studio, lo stile trionfalistico di Descartes fa eco alla simumera delle affermazioni, appena temperate da una *deminutio* di maniera:

[...] ie pense auoir eu beaucoup d'heur, de m'estre rencontré dés ma ieunesse en certains chemins, qui m'ont conduit a des considerations & des maximes, dont i'ay formé vne Methode, par laquelle il me semble que l'ay moyen d'augmenter par degrez ma conoissance, & de l'esleuer peu a peu au plus haut point, auquel la mediocrità de mon esprit & la courte durée e ma vie luy pourront permettre d'atteindre<sup>37</sup>.

Anche Descartes esordisce con la storia della sua vita di studente e poi studioso, e i suoi studi assumono man mano un valore universale, sebbene egli precisi che «il mio scopo qui non è di insegnare il metodo che ciascuno deve seguire per ben condurre la propria ragione, ma solamente di far vedere in quale maniera ho cercato di condurre la mia»<sup>38</sup>. Va, infatti, sottolineato che il *Discours de la méthode* è «soprattutto la proclamazione dell'eccellenza del “vero metodo” e l'esposizione giustificativa di un progetto» e che l'io narrante del *Discours* è piuttosto l'*ego cogito*, l'io «soggetto del pensiero in generale». Inoltre, laddove Vico è convinto del *verum ipsum factum*<sup>39</sup>, Descartes ritiene che la verità non abbia storia, «dunque la storia non insegna nulla» e un filosofo non ha ragione di attardarsi sulla storia della formazione della propria mente<sup>40</sup>.

Vico, tuttavia, interpreta questo procedimento come prova della persuasione di Descartes che il proprio metodo sia quello ideale per tutti e parla di “finzione” da parte del filosofo francese perché l'affermazione di quest'ultimo di non voler insegnare alcunché nasconde un artificio retorico. Scrive, infatti, Descartes: «spero che esso [il mio esempio] sarà utile a qualcuno, senza esser nocivo a nessuno, e che tutti mi saranno grati della mia franchezza»<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> R. Descartes, *Discours de la méthode*, a cura di L. Urbani Ulivi, Rusconi, Milano 1997, p. 90.

<sup>38</sup> Ivi, p. 93.

<sup>39</sup> Sulla concezione vichiana della storia, si veda ad esempio P. Cristofolini, *Vico pagano e barbaro*, ETS, Pisa 2001.

<sup>40</sup> Pons, *Introduzione alla Vita di Giambattista Vico*, cit., p. 16.

<sup>41</sup> *Ibid.*

Dal canto suo, Vico si propone, in contrasto con la maschera di modestia indossata dal supponente Descartes, di narrare, «con ingenuità dovuta da storico»,

fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato<sup>42</sup>.

Si ponga mente all'espressione «fil filo». Ritorna qui quel senso di teleologia della propria vita, già notato in precedenza: Vico rilegge il suo passato nell'ottica del suo presente, quasi a voler convincere i lettori che i minimi accadimenti della propria vita erano volti fin dall'inizio a far di lui uno stimato intellettuale ed a concepire il suo capolavoro, la *Scienza Nuova*.

Si noti, inoltre, la presenza nel passo vichiano, come in quello cartesiano, del *topos* della franchezza. Nel genere autobiografico, in cui autore, narratore e narrato coincidono, la professione di veridicità è una costante; d'altronde, il conte di Porcia richiedeva «tutta la sincerità de' nostri letterati», perché, pur riconoscendo che «aspra per vero dire, e dura cosa sembra il confessare pubblicamente i falli suoi specialmente in cose d'ingegno e di lettere», l'ammettere i propri errori potrà, forse, ridurre la fama di «letterato» ma certo non quella di «valentuomo»<sup>43</sup>. Quest'ultimo è un lessema di lunga durata, che si trova già nei *Saggi* di Michel de Montaigne, dove si legge che il confessarsi è tipico dell'«uomo dabbene», dell'«uomo ben nato» – per usare l'espressione presente nell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra – c'è un nocciolo che indica l'eticità di una persona al di là dei successi o dei fallimenti dei suoi studi. Si legga, d'altro canto, un passo della *Logica di Port-Royal*, testo che Vico doveva conoscere bene pur non apprezzandolo:

Il compianto signor Pascal, che conosceva la vera retorica come nessuno l'ha mai conosciuta, spingeva questa regola fino a pretendere che un uomo dabbene debba evitare di fare il proprio nome, e perfino di servirsi di parole come *io* [...] <sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 7.

<sup>43</sup> A. Battistini, *Commento alla Vita*, in *Opere*, Mondadori ("I Meridiani"), Milano 1990, t. II, p. 1245.

<sup>44</sup> A. Arnauld, P. Nicole, *Grammatica e logica di Port-Royal*, trad. it. di R. Simone, Ubalini Editore, Roma 1969, III, cap. XX, 6, p. 312.

Secondo l'austera etica giansenista, dunque, l'«uomo ben nato» doveva esimersi dal confessarsi e dall'apparire finanche nei deittici – dettame che probabilmente pesò anche su Vico nella già menzionata scelta del nome personale con cui narrare la propria vita.

Inoltre, Aristotele osserva che «viene [...] naturale [...] il lodare sé come veridico e perseguire l'avversario come menzognero» (*Retorica*, III, 19, 1419 b)<sup>45</sup>. In altri termini, per valorizzare l'oscurità della *Scienza Nuova* e riaffermare il valore dei misteri e dei segreti dell'immaginazione, il valore della poesia, della creatività umana che non può fermarsi al paradigma puramente razionale, Vico avverte la necessità di atterrare le «idee chiare e distinte» di Descartes.

Il Nostro conferisce ancora una volta accenti epici al racconto del suo ritorno agli studi:

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra a lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato alla battaglia; così il Vico, nell'occasione di una celebre Accademia degl'Infuriati, [...] dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada<sup>46</sup>.

Ad una prima analisi dei lessemi, è possibile rilevare che Vico sembra inaugurare una tipologia di cui si approprierà il Romanticismo europeo, quella dell'uomo di «genio» che proprio per questa eccezionalità non riesce ad adattarsi ai canoni della vita comune e «regolata». In realtà, il senso in cui Vico adopera il termine «genio» fa riferimento all'idea di «temperamento individuale» che si fa valere nei momenti difficili, assumendo quasi il senso di «vocazione» che lo chiama a realizzare il proprio destino.

Rileva Dante Della Terza che in questo passo Vico «agisce avvolgendosi negli abiti curiali del Rinaldo tassesco che, uscito dal torpore d'una stagione d'ozio spesa accanto ad Armida, scalpita come un destriero» all'udire il richiamo della guerra. Si confrontino i seguenti versi della *Gerusalemme liberata*, XVI, 28-29:

<sup>45</sup> Battistini, *La dignità della retorica*, cit., p. 20.

<sup>46</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 7.

Qual feroce destrier che al faticoso  
 Onor dell'arme vincitor sia tolto:  
 E, lascivo marito, in vil riposo  
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,  
 Se 'l desta o suon di tromba o luminoso  
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto,  
 Già già brama l'arringo e, l'uom su 'l dorso  
 Partendo, urtato riurtar nel corso;  
 Tal si fece il garzon, quando repente  
 De l'arme il lampo gli occhi suoi percorse.

Aggiunge Della Terza che l'innalzamento della grama adolescenza di Vico al livello eroico risulta «commovente» e l'eco letterario diviene «preziosa e decorativa», dato che il filosofo napoletano si sforza costantemente di fare prevalere la «descrizione logica» degli eventi e della loro gestazione sulla loro «coloratura»<sup>47</sup>.

Vico enumera una serie di successi seguenti alla ripresa degli studi: ad esempio, egli afferma di aver difeso suo padre in una causa intentata da un altro libraio e di averla vinta a soli sedici anni, ricevendo persino i complimenti dell'avvocato della parte avversa. In effetti, tuttavia, questa causa si tenne nel 1686 e quindi Vico aveva diciotto anni: si tratta di un'inesattezza probabilmente derivante dal compiacimento di Vico, desideroso di lodi per la sua precocità.

Immediatamente dopo il racconto di questa vicenda, il Nostro si sofferma, in forma aneddotica e dunque esemplare, su un'altra sua «debolezza», poich   pu   accadere che «uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le parti»<sup>48</sup>. Il serio giurista, «gi   di mente metafisica, tutto il cui lavoro    intendere il vero per generi e, con esatte divisioni condotte fil filo per le specie de' generi», compie un peccato di frivolezza: scrive una *Canzone sopra la rosa*, in cui «spampinava nelle maniere pi   corrotte del poetare moderno, che altro non diletta che coi trascorsi e col falso»<sup>49</sup> – implicitamente definendo la cultura barocca come una temperie in cui tutto    ap-

<sup>47</sup> D. Della Terza, *Misura dell'uomo e visione del mondo nelle autobiografie degli scrittori napoletani tra il Seicento e l'Ottocento*, in Id., *Forma e memoria: saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Bulzoni, Roma 1979, p. 272.

<sup>48</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 11.

<sup>49</sup> *Ibid.*

parenza stupefacente priva di contenuto meritevole. Osserva Battistini che «l'autocritica nobilita la figura di chi si presenta ed è contemplata da Aristotele nell'esortazione a "rimproverare se stesso in anticipo" (*Retorica*, III, 7, 1408 b)». Tuttavia, tale autocritica si rivela un indiretto autoelogio, sia per l'inevitabilità della situazione – «Si fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni dei giovani [...]» – sia per il «tono antiparodistico» con cui Vico ricorda il suo ossequio alla poesia barocca, segnalato dal verbo spampinare, «calco italiano del classico *luscuriari*». Il tono «picaresco, nel senso attribuitogli dallo Starobinski», provoca «un divertito dialogo a distanza» fra Vico ormai maturo e la sua giovanile inesperienza e facilità all'entusiasmo<sup>50</sup>.

Si ponga mente al ricorrere della tipologia dell'incontro fra *senex* e *puer*: qui le parti si invertono, poiché il padre Lubrano, «in età grave d'anni e in somma riputazione salito di grande orator sacro», si adegua al dialogo col «giovanetto che non aveva mai innanzi veduto» e non ha «ritegno» di declamare un suo *Idillio* sulla rosa.

Vico comincia il secondo paragrafo della sua autobiografia col rilevare un rovesciamento di fortuna:

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'eticia, ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro<sup>51</sup>.

A questo punto, però, capitò un'occasione provvidenziale:

portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con essolui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò così soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria<sup>52</sup>.

Questo soggiorno consente allo studioso di conoscere don Domenico Rocca, fratello del vescovo, il quale si rivelò «gentilissimo suo mecenate e che si diletta parimente della stessa maniera di poesia», di tornare in

<sup>50</sup> Battistini, *La dignità della retorica*, cit., pp. 33-4.

<sup>51</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 11.

<sup>52</sup> Ivi, p. 12.

salute grazie alla «buon'aria del paese» e di compiere «il maggior corso degli studi suoi, approfondando in quello delle leggi e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione»; sottolinea Vico che rimase a Vatolla «ben nove anni»<sup>53</sup>. L'insistenza su questo lungo periodo di solitudine<sup>54</sup> non solo echeggia gli otto anni di isolamento trascorsi da Descartes, ma la scelta del numero nove carica l'esperienza vichiana di una valenza simbolica<sup>55</sup>. Quando si era allontanato da Napoli, andava di moda la filosofia epicurea così com'era stata rielaborata da Pierre Gassendi. Vico, che amava pensarsi come un uomo fuori posto e fuori tempo, preferì risalire a Lucrezio piuttosto che riferirsi ai moderni: tale deliberato anacronismo testimonia della coscienza di una dislocazione spaziale.

Dopo i nove anni passati nell'assoluta solitudine di Vatolla, così si legge nella *Vita*: «Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli come forestiero nella sua patria» – espressione che richiama il cartesiano «ho potuto vivere così solitario e ritirato come nei deserti più remoti» – dove «ritruovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato»<sup>56</sup>.

Tuttavia, ancora una volta Vico sottolinea la profonda distanza dall'esperienza cartesiana: mentre la solitudine di Descartes «è la manifestazione esteriore del suo ripudio della scienza appresa e del proposito di cavare dal proprio fondo i principi di ogni certezza», Vico intende dimostrare che la sua prolungata solitudine «gli rendesse più agevole trovare i suoi veri maestri e riconoscere nel colloquio assiduo con loro le sue tendenze più profonde»<sup>57</sup>. Laddove il soggiorno a Vatolla sembra allontanare Vico dai circoli culturali di Napoli, al contrario, esso consente di essere esente dalle mode e di sviluppare un suo pensiero autonomo ed originale: «il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato» e rifiuta di essere un giovane soddisfatto «di un sapere a gusto ed a misura d'altrui»<sup>58</sup>. L'autobiografo ribadisce che «il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto», sebbene non mancasse di venerare «da lontano come numi della sapien-

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> Se ne ritrova menzione a p. 20 della *Vita*: «Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, [...]».

<sup>55</sup> Battistini, *La dignità della retorica*, cit., p. 31.

<sup>56</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., pp. 23-4.

<sup>57</sup> M. Fubini, *Prefazione a G. Vico, Autobiografia*, Einaudi, Torino 1965, p. XI.

<sup>58</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., pp. 25-6.

za gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi». Ma altre occasioni provvidenziali aiutano Vico ad uscire da questa oscurità: la prima è l'incontro, nello spazio topico rappresentato dalla libreria, con il padre teatino Gaetano di Andrea, che insiste perché lo studioso prenda i voti e, alle sempre più imbarazzate repliche del giovane erudito, risponde infine: «Non è questa la vostra vocazione». In secondo luogo, il signor Giuseppe Lucina, «uomo di immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino», che, «avendo sperimentato il giovine quanto valesse, si doleva gentilmente che non se ne facesse alcun buon uso nella città», ma trovò tuttavia «una bella occasione di promuoverlo», inserendo un'orazione funebre a firma di Vico nella *Raccolta di componimenti in lode del signor conte di Santostefano, viceré di Napoli*<sup>59</sup>. In definitiva «egli cominciò a salire in grido di letterato»<sup>60</sup>.

Di lì a poco, nel 1699, all'Università di Napoli rimase vacante la cattedra di retorica, che, precisa l'autore, forniva una «rendita non più che di cento scudi annui con l'aggiunta di altra minor incerta somma che si ritragge dalle fedi con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale». Niccolò Carovita, curatore della *Raccolta* in memoria del viceré di Napoli, lo convinse a partecipare al concorso, definendo il titubante Vico «uomo di poco spirito (sì come infatti lo è d'intorno alle cose che riguardano le utilità)». La lezione di un'ora da lui preparata riguardo «le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*» gli valse la cattedra «con un numero abbondante di voti»<sup>61</sup>. In realtà, rileva Battistini, dalle ricerche d'archivio di Nicolini è risultato che Vico ottenne la metà più uno del totale dei voti, ossia il minimo indispensabile per risultare vincitore<sup>62</sup>: il dettaglio della reale votazione avrebbe evidentemente sminuito l'immagine eroica che l'autobiografia tutta mira a tratteggiare di Vico – con le parole di Fubini – «una storia mitica, quasi il mito di se stesso»<sup>63</sup>.

L'autore si sofferma sul cambiare delle mode, in particolare su «un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli»:

<sup>59</sup> Ivi, pp. 26-7.

<sup>60</sup> Ivi, p. 27.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Cfr. Battistini, *Commento alla Vita*, cit., p. 1269.

<sup>63</sup> Fubini, *Prefazione*, cit., p. XIII.

Quindi è che la fortuna si dice esse amica de' giovani, perché eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti o professioni che fioriscono nella loro gioventù; ma, il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi, vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace e 'n conseguenza non frutta più<sup>64</sup>.

L'immagine della fortuna amica dei giovani è di derivazione machiavelliana e si ritrova nel celebre capitolo XXV del *Principe*, che recita: «la fortuna è donna; ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla [...]. E però sempre, come donna è amica de' giovani». Si tenga conto, ad ogni modo, che al mito vitalistico di Machiavelli Vico sostituisce la lungimiranza del relativismo storico<sup>65</sup>.

Il nuovo viceré, duca di Medinaceli, «aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona», istituendo «un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati», in cui Vico ebbe l'«onore di essere stato [...] annoverato»<sup>66</sup>. Ha scritto Giuseppe Mazzotta che per Vico «la parola "onore" è carica di sensi complessi: designa, innanzitutto, il risveglio dell'io a se stesso e il riconoscimento di sé in rapporto agli altri»; in particolare, come si evince dalla *Scienza Nuova*, è un «principio di competizione marziale» che «incita all'affermazione sociale». Inoltre, anche nel *Timeo* platonico l'onore è presentato come una «passione per la propria possibile eccellenza», che «consegna l'io allo spazio pubblico, al "luogo comune" delle apparenze»<sup>67</sup>.

Tale concetto ritorna, nella forma avverbiale, nel passo della *Vita* in cui Vico descrive l'incarico della stesura della biografia di Carafa:

Poco dipoi, fu onorevolmente richiesto dal signor don Adriano Carafa duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del maresciallo Antonio Carafa suo zio; e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando perché ébbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie, che 'l duca conservava<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 28.

<sup>65</sup> Battistini, *Commento alla Vita*, cit., p. 1269. Su questo tema ha scritto pagine acute Ezio Raimondi; si veda, in particolare, E. Raimondi, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>66</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 28.

<sup>67</sup> Mazzotta, *La nuova mappa del mondo*, cit., p. 24. Sul tema dell'onore esiste una ricca bibliografia critica: cfr., ad esempio, J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, trad. it. M. L. Nasalli Rocca di Corneliano, il Mulino, Bologna 1986 e F. Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1982.

<sup>68</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 43.



Come aveva fatto in gioventù, «rimanevagli la sola notte per lavorarla, e vi spese due anni», per riunire ed organizzare tutte le notizie che il duca gli aveva fornito sì in «sformata copia», ma sparse.

E, come poteva ogniun vederlo, la sera, per tutto il tempo che la scrisse non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino che i commentari, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici e spesso in conversazion degli amici.

Infine, il risultato di tanto lavoro fu un'opera «magnifica», pubblicata nel 1716 dalle stampe di Felice Mosca<sup>69</sup>.

Un'altra occasione in cui Vico si mostra lontano dall'orgoglioso isolamento di Descartes è la fase preparatoria dell'orazione per il concorso alla «cattedra primaria mattutina di leggi»<sup>70</sup>.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente, in ragionando con amici e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere o meditare. Ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire che altri v'arebbe aringato due ore, col fior fiore dell'eleganze legali della giurisprudenza più colta e co' termini dell'arte anche greci [...] <sup>71</sup>.

Tuttavia, nel corso della prolusione, Vico inciampa nella pronuncia di un termine greco, pur riuscendo a superare il «momentaneo sbalordimento» con il brillante impiego di un sinonimo. Egli riteneva che tale prolusione e il consenso ricevuto per l'esposizione fossero sufficienti ad ottenere la cattedra; però,

quando egli, fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona di coloro che erano immediatamente per tal cattedra graduati, perché non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non priegare e fare gli altri doveri onesti de' pretensori [...] con grandezza d'animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla<sup>72</sup>.

La grandezza d'animo, più volte professata nella *Vita*, è la caratteristica

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> Ivi, p. 49.

<sup>71</sup> Ivi, p. 51.

<sup>72</sup> Ivi, p. 52.

principale che spinge Vico ad ammettere i suoi difetti, come richiesto dal *Progetto* del Porcia. Una debolezza che Vico senz'altro si riconosce è la propensione alla collera:

Egli peccò nella collera, dalla quale guardassi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente esser difettoso: che con maniere troppo risentite inveiva contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o 'l mal costume de' letterati suoi emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirgli<sup>73</sup>.

Si tratta di un vero e proprio scatto d'arte retorica. Come rileva, infatti, Battistini, Vico «vaglia i propri vizi filtrandoli attraverso l'etica dei classici», ben lungi, dunque, dall'abbandonarsi alla confessione. La collera, secondo la sentenza di Montaigne, è «une passion qui se plaist en soy et qui se flatte», allorché l'invidia è un sentimento che sottrae prestigio – ed è, non per caso, attribuita agli avversari<sup>74</sup>. «Attraverso le definizioni di Aristotele, le rettifiche di Seneca, le intense raffigurazioni di Plutarco, le distinzioni tomiste di Dante, la mitizzazione di Bruno», la collera è un sentimento indice di grandezza d'animo, per usare le parole dello stesso Vico, specie se provocata da un giusto sdegno. Si legge, infatti, nell'orazione in morte della Cimmino, che la collera sbaraglia «la razza vile della fraude, dell'inganno, della menzogna»<sup>75</sup>.

Triste ma attesa conseguenza del valore intellettuale di Vico è l'invidia degli avversari. Il fatto stesso di essere oggetto dell'invidia dei «mezzi o falsi», quindi, «cattivi» dotti avvalora la sua superiorità. Sentirsi definire «pazzo» oppure, da coloro che usavano «vocaboli alquanto più civili», «stravagante e d'idee singolari od oscuro», sopportare l'ironia maliziosa di coloro che sostenevano «che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studi» o addirittura «ch'egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri»<sup>76</sup>, non è altro che una prova etica da superare per assurgere a paradigma utile agli altri come *exem-*

<sup>73</sup> Ivi, p. 84.

<sup>74</sup> Cfr A. Battistini, *Vico and the Passions*, in *Teorie delle passioni*, a cura di E. Pulcini, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 1989, pp. 113-28. Inoltre, a proposito della collera di un personaggio magnanimo quale Aiace Telamonio, si veda J. Starobinski, *Tre furori*, Garzanti, Milano 1991.

<sup>75</sup> Battistini, *Le dignità della retorica*, cit., p. 45. Sull'orazione in morte della Cimmino, si veda A. Battistini, *La struttura retorica dell'orazione di Vico in morte di Angela Cimmino*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IX, 1979, pp. 76-88.

<sup>76</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., pp. 84-5.

*plum*. Si noti che la reazione di Vico è simile a quella di un santo, sebbene l'intento con cui il biografo sfrutta questo momento topico non ha nulla di trascendente<sup>77</sup>:

egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava “generose vendette de' suoi detrattori”; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza Nuova*<sup>78</sup>.

Giuseppe Mazzotta ha richiamato l'attenzione sull'ossimoro «generose vendette». Nelle *Passions de l'âme* (artt. 153; 156-161) Descartes definisce la generosità come «la chiave di tutte le virtù», che contraddistingue «l'uomo-signore, in quanto segnala la coscienza della propria forza e abroga qualsiasi prospettiva egalitaristica». Come si legge nell'*Etica Nicomachea*, la generosità è «forza e nobiltà di mente acquisita dalla nascita, oppure virtù morale che può essere impartita». Il legame istituito da Vico fra la generosità, come disponibilità ad eccedere la misura «sommministrando pene minori di quelle ricevute», e la vendetta, intesa come «eguaglianza della legge del taglione», apre «uno spiraglio negli intimi e ambivalenti pensieri vichiani». Se la generosità «esprime etimologicamente un'idea produttiva» e la vendetta è «la retorica dello schiavo e la figurazione della nostalgia estetica», il soggetto è simultaneamente rivolto indietro al passato e proiettato nel futuro<sup>79</sup>.

Mazzotta ha altresì rimarcato che l'epilogo della *Vita* vichiana chiaramente evidenzia che non c'è un posto per il letterato nella città, per cui egli decide di ritirarsi «a sua alta inespugnabil ròcca» dopo le ripetute delusioni. La rocca richiama e rovescia, con una deliberata simmetria, la caduta sotto il cui segno Vico aveva cominciato la narrazione autobiografica «e segna il nuovo inizio dell'ascesi e della redenzione»; ma un altro richiamo possibile è quello alla proprietà dei Rocca, ossia ai nove anni di studioso esilio a Vatolla. Questi echi interni al testo hanno lo scopo di comunicare che «la sapienza consiste nel riconoscimento del passato come una figura del futuro, e del futuro come tempo adombrato dal passato»<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, cit., pp. 58-9.

<sup>78</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 85.

<sup>79</sup> Mazzotta, *La nuova mappa del mondo*, cit., pp. 21-2.

<sup>80</sup> Ivi, p. 21.

La *Vita scritta da se medesimo* si conclude sulla fierezza di Vico di aver consegnato al futuro un'opera quale la *Scienza Nuova*:

Dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto: *cuius non fugio mortem, si famam assequar, et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis*<sup>81</sup>.

«Non ricuso una tale morte, se potrò conseguire fama, e mi rassegnò all'altrui malevolenza purché, dopo la morte, sia riconosciuto innocente»: qual è il senso di quest'ultima citazione e del richiamo a Socrate, maestro per eccellenza? Il risultato è la dilatazione dell'esperienza singola a una portata universale. Nel segno prima della parola «onore», poi della parola «fama», la vita è dichiarata una esperienza inesauribile e aperta: l'onore e la fama designano il progressivo e faticoso risveglio dell'io a se stesso e il riconoscimento di sé in rapporto al mondo, anche se la fama sarà postuma.

#### ABSTRACT

*From  
melanchony to  
rage.  
Giambattista  
Vico's furious  
existential  
malaise*

The author retraces the stages of the existential uneasiness in the great philosopher's autobiography. It unravels between a discovery of an intellectual precocity and a melancholic temperament which doesn't provide joy, but an increasing awareness of a thoughtful genius also emerging thanks to falls and errors in the growing. It stands out as an emblematic pathway that makes the genius come closer to human fragility through uneasiness too.

<sup>81</sup> Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., p. 85.